

Ma si allungano i tempi per la fiducia e si aggroviglia la formazione del governo. La Destra vuole più ministeri

Casini ringrazia la Madonna

Eletto presidente della Camera. L'incarico a Berlusconi l'8 giugno

Marcella Ciarnelli

ROMA Scontata l'elezione di Pier Ferdinando Casini alla presidenza della Camera alla quarta votazione, quando bastava la maggioranza semplice. 343 voti per conquistare lo scranno più alto di Montecitorio. Ne sarebbero stati sufficienti 299. Appalusi dal centrodestra allo scattare del quorum. Applausi da gran parte dei deputati quando il neo presidente, visibilmente emozionato, ha letto le dieci cartelle del suo discorso d'insediamento. Sono state le parole di «un uomo di parte», per sua stessa definizione, ma impegnato «a distinguere tra le forti passioni politiche e il comune tessuto istituzionale». Prima di cominciare uno sguardo all'emiciclo dalla postazione che dovrebbe occupare per cinque anni con un saluto ai colleghi del centrodestra, e uno alle tribune per il pubblico dove c'era la sua famiglia al gran completo: la mamma, il fratello e la sorella, le due figlie e la sua compagna Azzurra Caltagirone, cui ha mandato un bacio da lontano.

Un inizio dal volto umano da parte di un presidente scelto per il dialogo, come ha precisato lo stesso Berlusconi, accomunando le ragioni della scelta di Casini alla Camera a quelle che avevano portato l'altro giorno al vertice del Senato Marcello Pera. Sono stati quattordici gli applausi in una ventina di minuti. Dopo quello iniziale il primo plauso dei colleghi è scattato quando ha citato Carlo Azeglio Ciampi. Lo stesso Casini ha poi contribuito personalmente al secondo applauso, tributando un omaggio al suo predecessore Luciano Violante. Deputati in piedi al ricordo di Nilde Iotti «donna indimenticabile, di parte ma rispettosa di tutti che seppe presiedere questa assemblea sempre con rigore e imparzialità», e applausi ancora ai passaggi dedicati alla coerenza delle idee politiche schierandosi apertamente contro i ribaltoni e ribadendo la necessità di «conciliare la partigianeria politica e il sentimento delle istituzioni, che è il dovere più difficile ma anche il più necessario, in un Parlamento in cui il diritto della maggioranza è governare e quello dell'opposizione è svolgere un'attenta azione di controllo», alla Liberazione come «valore fondante della democrazia» e al saluto «deferente» a Papa Giovanni Paolo II.

La Camera ha poi riservato applausi agli italiani residenti all'estero, ai militari impegnati in missione di pace, alle forze dell'ordine, a magistrati ed avvocati, alle vittime del terrorismo (forse il più sentito e caloroso insieme a quello dedicato a Nilde Iotti) e alla città di Bologna, richiamata da Casini insieme al santuario della Madonna di San Luca alla cui protezione si è affidato. Un simbolo, quella madonna nera, che fa parte della storia di tutti i bolognesi e che Casini ha voluto ricordare in uno dei momenti più importanti della sua vita. Dopo le congratulazioni dei deputati in aula, con Luciano Violante che è stato il primo a stringergli la mano, il neo presidente ha brindato con la sua famiglia e i suoi colleghi di partito ed, immediatamente dopo, è stato ricevuto dal presidente della Repubblica per un primo scambio di opinioni. Ma se la partita delle presidenze dei due rami del Parlamento è andata abbastanza liscia e la scelta degli uomini è stata rispettosa anche dell'esigenza di dialogo tra maggioranza e

Palazzo Madama

Andreotti fa un gruppo E chiama a sé Agnelli

Giulio Andreotti ne ha pensata un'altra delle sue. Superata la delusione per il risultato elettorale, veramente modesto, di Democrazia europea, il raggruppamento che aveva costituito con Sergio D'Antoni alla vigilia delle elezioni per dare vita al Terzo Polo, ieri ha tirato fuori dal cilindro un nuovo gruppo parlamentare, reclutando addirittura Gianni Agnelli.

Ci vogliono 10 senatori a Palazzo Madama per formare un gruppo, pena l'iscrizione d'ufficio al gruppetto misto. Andreotti, che, nella passata legislatura ne aveva fatto brevemente parte, dopo l'uscita da quello del Ppi, ha, questa volta, schivato di ripiombare nell'indistinto «misto», dove, data l'eterogeneità dei componenti, è difficile sviluppare iniziative parlamentari, se non individuali. Non volendo scegliere però nemmeno uno dei raggruppamenti maggiori, il senatore a vita è riuscito a formare una pattuglia, che ha tutti i crismi regolamentari per diventare gruppo. Si chiamerà «Gruppo per le autonomie locali» e assemblerà, insieme ai due senatori a vita, il valdaostano Augusto Rollandin, eletto in una lista autonomista della Valle; i due senatori dantoniani Giuseppe Ruvolo e Francesco Salzano; cinque senatori della Svp, Hela Thaler

Ausserhofer (che sarà probabilmente capogruppo, compito che già aveva assunto nella passata legislatura per la Svp); Alois Kohler del Ppst; Oskar Peterlini, Mauro Betta e Renzo Michelin, eletti in liste l'Ulivo-Svp. Si capiscono molte bene le motivazioni delle adesioni dei senatori eletti in liste di partiti autonomisti (che caratterizzano il gruppo anche nel nome) e quelle dei senatori di De, che seguono naturalmente Andreotti. Più misterioso il sì di Agnelli, che probabilmente avrà voluto dare una mano ad un vecchio amico. Avere un gruppo procura non pochi vantaggi. Si ha una sede, dipendenti, contributi; si partecipa alle conferenze dei capigruppo, si ha più tempo a disposizione per gli interventi. Forse anche a tutto questo, oltre alla visibilità politica, avrà pensato un vecchio marpione del Parlamento come l'ex Presidente del Consiglio. Il problema che si pone è quello della posizione che il nuovo gruppo assumerà nei confronti del governo. Nella passata legislatura i senatori della Svp (tre dei quali sono stati eletti con l'Ulivo), sempre e il rappresentante della Valle quasi sempre votarono per il governo di centro-sinistra, come fecero, del resto, gli stessi Andreotti ed Agnelli. Quest'ultimo pare ora però propenso a sostenere Berlusconi e la stessa De, nei ballottaggi della scorsa domenica aveva appoggiato la CdL. Il primo impatto si avrà sulla fiducia al governo. Vedremo allora se si è trattato di una mera furbizia parlamentare o di qualcosa di più politicamente impegnato. In vista della composizione dei gruppi, la geografia del Senato si sta delineando. Dopo Ds che ha anche provveduto all'elezione del presidente, Gavino Angius e Margherita (elegerà martedì il presidente, favorito Nicola Mancino), ieri anche i Verdi hanno ufficialmente annunciato la costituzione del gruppo. Niente Girasole, quindi, ma gruppo con i 9 Verdi eletti e con l'aggiunta, come decisivo decimo, del sen. Angelo Muzio del Pcdl. I sei senatori dello Sdi, orfani del Girasole e i tre rimasti dei Comunisti italiani sono, per ora, nel Misto, forte di 21 senatori, come, del resto, i quattro, Nicola Amato, Achille Occhetto, Sergio Zavoli e Antonio Gaglione, eletti come Ulivo.

Nedo Canetti

L'atto formale del presidente del Consiglio: «Lascio un'Italia a posto, pronta per decollare»

Amato si dimette, ora tocca alla Destra

ROMA Giuliano Amato si è dimesso da presidente del Consiglio. È salito al Quirinale nel pomeriggio di ieri ed ha rimesso il mandato nelle mani del presidente della Repubblica. Poco prima si era svolto l'ultimo consiglio dei ministri del governo di centrosinistra di cui il premier uscente ha raccontato ben poco («Ho parlato per circa un quarto d'ora facendo una rievocazione simpatica di questi tredici mesi»). Non ha voluto rivelare altro il presidente del Consiglio dimissionario Giuliano Amato sul suo intervento in Consiglio. «Abbiamo messo l'Italia in pista di decollo, avrei preferito farla decollare io ma...», è questo il messaggio che Giuliano Amato lascia al futuro premier, non appena concluso il giro istituzionale per comunicare le dimissioni sue e del suo governo. «Al prossimo Governo lasciamo un paese in buone condizioni, più sicuro, che più fiducia in sé, che gioca un ruolo di rilievo in Europa», ha detto ancora Amato.

Una raccomandazione al suo successore, Silvio Berlusconi? Amato non mostra dubbi: «Di poter continuare con efficacia sulla strada imboccata da noi», con la raccomandazione «che dato che il destino dell'Italia sarà in Europa, mantenga una linea fortemente europea». Amato resta sempre un po' preoccupato per il ruolo che potrebbe giocare la Lega, «spero che la forza della coalizione prevalga sugli estremismi», dice il premier uscente. Ma quale è stato il momento più difficile di questo governo? «Credo i primi mesi,



quando si pensava che non durasse, che dovesse cadere a luglio, poi in ottobre... in realtà la campagna dei manifesti da luglio contava proprio su questo».

E, invece, la legislatura è finita alla scadenza naturale. Ed ora può cominciare l'iter per l'insediamento del nuovo esecutivo che il Quirinale ha voluto ricordare nei dettagli. Con le dimissioni del governo Amato - si legge nel comunicato diffuso dall'Ufficio

stampa - si è formalmente aperta la crisi di governo, il cui svolgimento è regolato da norme e consuetudini costituzionali che prevedono che le consultazioni delle rappresentanze parlamentari possono avere inizio soltanto dopo la costituzione dei gruppi e l'annuncio della elezione dei rispettivi presidenti che sarà dato nelle sedute del Senato e della Camera, già convocate per mercoledì 6 giugno. C'è poi l'incarico di formare il nuovo gover-

no che viene conferito dal presidente della Repubblica dopo aver svolto, nei tempi ritenuti idonei, le consultazioni. È implicito che la valutazione circa la congruità spetta al Capo dello Stato, che potrebbe ritenere opportuno, per ipotesi, un secondo giro, un approfondimento, una pausa di riflessione. E questo comporterebbe senza dubbio uno slittamento alla prossima settimana e metterebbe in forse la presenza di Berlusconi al vertice

Il presidente del Consiglio dimissionario Amato incontra Ciampi

Nato con George W. Bush, il 13 giugno a Bruxelles, e al successivo vertice europeo di Göteborg. Una volta portato a termine positivamente il mandato, l'incarico è nominato, dal presidente della Repubblica, presidente del Consiglio; i ministri sono poi nominati dal presidente della Repubblica su proposta del presidente del Consiglio, secondo quanto prescrive l'art.92 della Costituzione. E da oggi vecchio esecutivo tutto a piedi. Dimessosi il Presidente del Consiglio, anche se resterà in carica per il disbrigo per gli affari correnti, i ministri diventano ormai ex e lasciano potere e stress, oneri e onori, cellulari e auto blu. «Ho già comprato un motorino 50» rivela Giovanna Melandri. «E io dovrò dividere di nuovo l'auto con mia figlia» afferma Katia Belillo. «Io già andavo in motorino nel tempo libero» confessa il più giovane di tutti, Enrico Letta. Gli ex ministri sembrano sereni. «È un momento che avevamo interiorizzato già da tempo, quello della sconfitta è stato un film lento» afferma il Popolare Letta, che lascia il dicastero dell'Industria. «Poi chi fa politica da tempo sa che ci sono gli alti e i bassi» dice Patrizia Toia, ministro per i Rapporti con il Parlamento. «Se sei equilibrato sai già che finirà», alza le spalle Vincenzo Visco, ex ministro delle Finanze e ora del Tesoro. «Io non ho mai cambiato vita, ho sempre continuato a fare la spesa quando potevo» assicura Livia Turco, ministro degli Affari sociali.

m.ci.

opposizione, resta tutta aperta la questione del governo. Silvio Berlusconi ci ha fatto una campagna elettorale sull'impegno ad andare da Capo dello Stato, quando verrà convocato, con la lista dei ministri in tasca. Forse succederà. Ma i tempi si allungano e le discussioni sono animate. L'incarico dovrebbe essergli conferito l'8 giugno. Troppo tardi, afferma Berlusconi, per il voto di fiducia. «Tutto rinviato a dopo il vertice Nato a Bruxelles e quello di Göteborg». Il 16 giugno. In altre occasioni, l'ultima fu

con il primo governo D'Alema, il neo presidente andò ad un vertice estero avendo incassato in tempi record almeno la fiducia di una Camera.

C'è, evidentemente, bisogno di più giorni per mettere d'accordo le varie anime della coalizione e spartire le poltrone. Tant'è che Gianfranco Fini si è fatto scappare che la legge Bassanini potrebbe essere «forzata» e i ministri di prima fascia potrebbero essere portati da dodici a quattordici appellandosi al fatto che per alcuni ministeri mancano dei regolamenti

attuativi. «I regolamenti ci sono tutti», replica il padre della riforma «tranne per quello dell'Interno che non è un ministero ricorporato» e ricorda che «Forza Italia si astenne sul decreto sostenendo che era necessario ridurre ancora di più il numero dei ministri...».

Ma quando gli appetiti sono tanti le decisioni di rigore vengono facilmente dimenticate. Tanto più che resta tutta in piedi la partita di come riuscire ad accontentare la Lega il cui leader, alla ricerca di una soluzione

geniale, ieri sfoggiava una cravatta con l'effigie di Einstein. La candidatura Maroni alla Giustizia sembra in forse. Al suo posto potrebbe andare Vincenzo Caianiello. Ed un'eventualità di questo tipo potrebbe far crollare il fragile gioco di incastri su cui, comunque, pesa l'ipotesi della rotazione dopo diciotto mesi, che Silvio Berlusconi ha riproposto anche ieri, definendola «un'assicurazione per coloro che non saranno subito in prima squadra ma potranno farne parte in futuro».



Il leader della Margherita Francesco Rutelli

Ma ogni decisione è stata rinviata. Il disaccordo tra Rutelli e i Popolari resta: «La sintesi è vicina, abbiamo avuto un confronto politico»

Margherita, Mancino e Parisi i possibili capigruppo

Natalia Lombardo

ROMA Nulla di fatto per la Margherita: la decisione sui capigruppo di Camera e Senato è rinviata a martedì. Una frenata all'avvio del gruppo unico che Francesco Rutelli avrebbe voluto formare già da ieri. Nascerà seguendo il principio dell'equilibrio: un capogruppo del Ppi e uno dell'Asinello, uno alla Camera e uno al Senato, le vicepresidenze a Udeur e Ri. Ma i popolari non hanno voluto sorvolare una discussione che garantisca l'individualità dei vari «petali» della Margherita, in vista della fusione futura nel partito unico. Lo

scontro, infatti, è fra la spinta unitaria che Rutelli vuole dare sfruttando lo slancio del risultato elettorale e la preoccupazione, più o meno sentita nel Ppi, di vedersi cancellati come identità. Una vecchia diatriba, del resto.

Così il leader dell'Ulivo ha dovuto accettare il rinvio, non a caso Ciriaco De Mita ieri sera, alla fine dell'assemblea dei deputati a Montecitorio, sorridendo compiaciuto ha commentato con un «l'avevo detto io... È inutile avere fretta, l'importante è realizzare le cose, e questo avverrà martedì». Lo aveva detto a Rutelli appena il giorno prima, tanto da farlo correre da Romano Pro-

di a Bruxelles. Ma nella sua mezz'ora di intervento alla riunione, l'ex segretario Dc ha anche lanciato una proposta provocatoria: «Fallo tu il capogruppo», per «costruire» la soluzione ci vuole «autorevolezza e capacità di persuasione, proprio come fece Moro. Abbiamo bisogno di uno capace di tenere insieme tutti quanti. E chi, se non tu?». Una proposta che difficilmente il leader dell'Ulivo può accettare: sarebbe troppo rinchiuso fra i petali della Margherita e troppo lontano dall'intera coalizione.

Sui nomi però è ancora tutto in alto mare, Rutelli, insieme ai segretari, per martedì deve far quadrare il

cerchio proponendo nomi unitari e «autorevoli». A Palazzo Madama la figura che appare più quotata è quella di Nicola Mancino, anche in una visione simmetrica alla nomina di Luciano Violante come capogruppo Ds a Montecitorio. E l'ex presidente del Senato ha lasciato capire la sua disponibilità a presiedere un gruppo unico, concepito però come una sorta di federazione fra partiti. Ma lo stesso peso deve avere il presidente dei deputati. Per esempio Arturo Parisi, leader dei Democratici. Per ora il presidente dell'Asinello recalcitra per mantenere il ruolo che ha, ma lo stesso Rutelli sta facendo un pressing su di lui. Pierluigi Casta-

gnetti, invece, si rifiuta di entrare in campo: preferisce traghettare il partito verso la fusione nella Margherita, operazione non facile. Nella girandola di nomi entra quello di Franco Marini, che mantiene una posizione «ponte»: proiettato verso il futuro aggregativo della Margherita, pur restando una figura legata all'identità popolare, marcando però una distanza dalle posizioni più tradizionaliste di De Mita e Gerardo Bianco. E ancora Antonello Soro (ex capogruppo alla Camera) e Wil- ler Bordon, Enrico Letta (che deve decidere sulla cessione del seggio a un Ppi o a un democratico) e Tiziano Treu, mentre Enzo Bianco si tira

fuori. Clemente Mastella tace e Lamberto Dini aspira alla vicepresidenza del Senato.

Il primo segnale di fumo nero è arrivato dalla riunione dei senatori nel primo pomeriggio, finita presto con il rinvio a martedì. Poco prima il leader dell'Ulivo si è incontrato con i quattro segretari dei partiti, poi è stato lasciato solo con i senatori. Poi di corsa a Montecitorio, con tutti i deputati della Margherita, quasi novanta, anche loro insieme per la prima volta. Il clima, racconta, è agitato ma non troppo e Rutelli esce fuori tranquillo, «la sintesi è vicina e i presidenti. È stato un ottimo dibattito soprattutto sulla pro-

spettiva politica». Insomma, non si sarebbe parlato tanto di nomi o «di posizioni di potere», continua l'ex sindaco di Roma, quanto «di come si guida l'opposizione da parte dell'Ulivo», nella quale la Margherita «avrà un'azione importante». A Prodi Rutelli ha «elencato i problemi» (provocando un po' di irritazione nel Ppi) e il presidente della Ue avrebbe pungolato la Margherita a «farsi carico» dei problemi sociali e politici, considerando anche la crisi all'interno di Ds: «Sono allo sbando», ha detto ancora il leader dell'Ulivo, sottolineando il fatto «che nessuno si è alzato per ringraziare Veltroni per il suo lavoro».